

Antropologia del genere e della parentela

“Il genere” di Joan W. Scott

Il genere: un’utile categoria di analisi storica

In tempi più recenti le femministe hanno cominciato, in senso più letterale e in modo più serio, a usare il sostantivo “*genere*” per riferirsi all’organizzazione sociale del rapporto tra i sessi. Nel suo uso più recente, il termine “*genere*” sarebbe stato impiegato per la prima volta dalle femministe americane, nell’intento di ribadire la qualità fondamentale sociale delle distinzioni basate sul sesso. Chi si preoccupava che la ricerca femminile più impegnata fosse concentrata troppo strettamente e separatamente sulle donne si servì del termine “*genere*” per introdurre una nozione relazionale del nostro vocabolario analitico. In questo modo, uomini e donne venivano definiti in termini di reciprocità, e nessuna analisi dell’uno o dell’altro poteva essere compiuta con uno studio completamente separato. Inoltre, e forse soprattutto, “*genere*” era il termine proposto da chi sosteneva che la ricerca delle donne avrebbe trasformato in maniera radicale i paradigmi disciplinari costringendo a un riesame critico delle premesse e dei modelli della ricerca esistente. Il modo in cui tale nuova storia avrebbe potuto includere e spiegare l’esperienza femminile dipendeva dall’ampiezza dello sviluppo che il genere avrebbe potuto assumere in quanto categoria di analisi. Qui le analogie con il concetto di classe (e di razza) erano esplicite, e in effetti le specialiste di studi delle donne più politicamente impegnate sostenevano che tutte e tre le categorie erano cruciali per scrivere una nuova storia. Un interesse nei confronti di classi, razze e genere voleva dire innanzitutto impegnarsi per una storia che comprendesse le vicende degli oppressi e un’analisi del significato e della natura della loro oppressione. La litania di classe, razza e genere suggerisce una parità dei termini, ma in realtà non è sempre così. Mentre il concetto di “*classe*”, nella maggior parte dei casi, si basa sulla teoria, elaborata da Marx (e da allora rielaborata più volte), di determinazione economica e mutazione storica, “*razza*” e “*genere*” non comportano associazioni analoghe. Nel caso di genere, l’uso ha coinvolto una serie di posizioni teoretiche, nonché di riferimenti puramente descrittivi ai rapporti tra i sessi. Le storiche femministe si sono tuttavia progressivamente sforzate di elaborare nuove definizioni teoriche per almeno due ragioni:

- Il proliferare di studi dedicati alla storia delle donne sembra richiedere l’elaborazione di una prospettiva sintetizzante in grado di spiegare le continuità e le discontinuità e di dar conto del persistere di disuguaglianze sia della presenza di esperienze sociali radicalmente diverse;
- In secondo luogo, la discrepanza tra l’alta qualità dei più recenti lavori sulla storia delle donne e la loro persistente marginalità nell’insieme del settore (discrepanza che si misura nei libri di testo, nei programmi scolastici e nelle

opere monografiche) mette in evidenza i limiti degli approcci descrittivi che non utilizzano i concetti dominanti all'interno della disciplina, o almeno non lo fanno in termini tali da poter arrivare magari a trasformarli.

Come agisce il genere nei rapporti sociali tra gli uomini? Quale significato conferisce all'organizzazione e alla percezione della conoscenza storica?

Le risposte dipendono dall'assunzione del genere come categoria analitica. Nella maggior parte dei casi, i tentativi messi in atto dagli storici di operare una teorizzazione del concetto di genere sono rimasti all'interno delle strutture tradizionali delle scienze sociali, e si sono serviti di formulazione di vecchia data, tali da fornire spiegazioni causali di valore universale. Gli approcci usati dalla maggior parte degli storici rientrano in due categorie diverse. La prima è essenzialmente descrittiva, ossia fa riferimento all'esistenza di fenomeni o realtà senza interpretarli, spiegarli o attribuire a essi delle cause. Il secondo approccio è di ordine causale, e consiste nell'elaborare teorie circa la natura dei fenomeni o delle realtà, cercando di comprendere come e perché assumano la forma che hanno. Nel suo uso più recente e più semplice, "genere" è sinonimo di "donne". In questi casi l'uso di "genere" serve a far risaltare la serietà scientifica di un lavoro, in quanto la parola "genere" ha un suono più neutrale e obiettivo della parola "donne". Mentre l'espressione "storia delle donne" è politicamente esplicita in quanto implica l'asserzione (contraria alla consuetudine) che le donne sono legittimi soggetti storici, il termine "genere" comprende ma non nomina la donna, e di conseguenza sembra meno critico e minaccioso. "Genere" quale sostitutivo di "donne" è usato anche per suggerire che l'informazione sulle donne è necessariamente anche informazione sugli uomini che l'una implica lo studio dell'altra. Tale uso respinge l'utilità interpretativa del concetto di sfere separate, affermando che studiare le donne come oggetto isolato perpetua la finzione secondo cui una singola sfera, l'esperienza di un singolo sesso, avrebbe poco o nulla a spartire con l'altra. "Genere" è usato altresì per designare i rapporti sociali tra i sessi, e rifiuta esplicitamente qualsiasi spiegazione di ordine biologico. Secondo un'altra definizione, il genere è una categoria sociale imposta a un corpo sessuato e offre un modo per differenziare la pratica sessuale dai ruoli sociali assegnati alle donne e agli uomini: l'uso di "genere" pone in evidenza un intero sistema di relazioni che può includere il sesso, senza però determinare direttamente la sessualità né esserne direttamente determinato. Tali usi descrittivi della parola "genere" sono serviti agli storici soprattutto per tracciare la mappa di un nuovo territorio. Il volgersi della storia sociale verso nuovi oggetti di studio faceva sì che il termine fosse funzionale a soggetti quali le donne, i bambini, le famiglie, nonché le ideologie, appunto di genere. In questo senso l'uso di "genere" si riferisce soltanto a quelle aree che coinvolgono i rapporti tra i sessi, Poiché, dunque, almeno in apparenza, guerre e diplomazia e alta politica non implicano esplicitamente tale specie di rapporti, il concetto di genere non sembra adatto a esservi applicato, e di conseguenza esso

continua ad apparire irrilevante agli storici che si occupano di politica e che, così facendo, perpetuano l'idea delle sfere separate (sesso/politica, famiglia/nazione, donne/uomini) nello scrivere di storia. Benché usato in questo senso il termine "genere" comporti l'asserzione che i rapporti tra i sessi sono un fenomeno sociale, non dice nulla però circa il perché tali rapporti sono così come sono, come funzionano e come mutano. Nel suo uso descrittivo, poi, "genere" è un concetto associato allo studio delle cose che riguardano le donne. Il genere è un nuovo argomento, un nuovo dipartimento dell'indagine storica, ma non ha la capacità analitica di utilizzare (e trasformare) i paradigmi storici esistenti. Alcune storiche erano naturalmente consapevoli di questo problema, e si sforzarono quindi di usare teorie che potessero spiegare il concetto di genere e dar conto del mutamento storico. In effetti, la sfida consisteva nel conciliare la teoria, che era concepita in termini generali o universali, e la storia, impegnata nello studio della specificità contestuale e del mutamento fondamentale. Il risultato è stato estremamente eclettico poiché esse hanno applicato una grande varietà di approcci per analizzare il genere, ma hanno finito per restringere il campo alla scelta fra tre posizioni teoriche:

1. Di produzione esclusivamente femminista, cerca di spiegare le origini del patriarcato;
2. Si colloca all'interno della tradizione marxista, adattandola alla critica femminista;
3. Sostanzialmente divisa tra le teorie francesi post-strutturaliste e quelle anglo-americane delle relazioni oggettuali, ricorre a queste due diverse scuola psicoanalitiche per spiegare il prodursi e il riprodursi dell'identità di genere del soggetto.

Le teoriche del patriarcato hanno rivolto l'attenzione alla subordinazione delle donne, spiegandolo con il "bisogno" maschile di dominare il femminile. Se per alcune la chiave del patriarcato era la riproduzione, secondo altre la risposta stava nella sessualità stessa. Secondo la Mc'Kinno: *"la sessualità è per il femminismo quello che il lavoro è per il marxismo: la cosa che più ci appartiene e più ci è sottratta. L'oggettivazione sessuale è il primo passo sulla via della sottomissione delle donne"*. Esprimendo la comune esperienza dell'oggettivazione, sosteneva la studiosa, le donne sarebbero pervenute a comprendere la loro identità comune e di conseguenza si sarebbero sentite spinte all'azione politica. Benché nell'analisi della Mc'Kinnon i rapporti sessuali siano definiti come sociali, niente se non la disegualianza insita nel rapporto sessuale stesso spiega perché il sistema di potere funzioni in questo modo. All'origine dei rapporti ineguali tra i sessi vi sono, quindi, i rapporti ineguali tra i sessi. Le teoriche del patriarcato hanno condotta la ricerca sulla disegualianza tra maschi e femmine lungo importanti direttrici, ma per gli storici le loro teorie pongono alcuni problemi. Innanzitutto, mentre propongono un'analisi interna al sistema stesso

di genere, affermano anche il primato di tale sistema in qualsiasi organizzazione sociale, non spiegando però come la disuguaglianza di genere strutturi tutte le altre disuguaglianze. In secondo luogo, se la dominazione assume la forma dell'appropriazione maschile della funzione riproduttiva femminile o dell'oggettivazione sessuale delle donne da parte degli uomini, l'analisi si fonda sulla differenza fisica. Qualsiasi differenza fisica è caratterizzata da un aspetto universale immutabile, quindi una teoria che si basa sulla variabile singola della differenza fisica pone problemi agli storici, poiché presume un significato costante o intrinseco per il corpo umano, al di fuori di ogni costruzione cultura o sociale, e di conseguenza l'astoricità del genere stesso.

Le femministe marxiste hanno un approccio più storico, coerente con il loro essere guidate da una teoria della storia. La spiegazione delle origini e dei mutamenti dei sistemi di genere è individuata al di fuori della divisione sessuale del lavoro. Famiglie, aggregati domestici e sessualità sono tutti quanti prodotti, in ultima analisi, del mutare dei modi di produzione. Heidi Hartmann insiste sull'importanza di considerare il patriarcato e il capitalismo come sistemi separati ma interagenti, riconoscendo il fatto che i sistemi economici non determinano direttamente i rapporti di genere, ovvero che la subordinazione delle donne precede il capitalismo e continua con il socialismo; si ricerca comunque una spiegazione materialistica che escluda le naturali differenze fisiche. Un importante tentativo di evadere da questo ordine di problemi fu compiuto da Joan Kelly che sostiene che i sistemi economici e di genere interagirono nel produrre esperienze sociali, e che entrambi: *“operarono contemporaneamente nel riprodurre le strutture socio-economiche a dominazione maschile di un particolare ordine sociale”*. Il suggerimento della Kelly che i sistemi di genere abbiano avuto un'esistenza indipendente ha costituito una fondamentale apertura concettuale, ma la volontà della studiosa di rimanere all'interno del pensiero marxista l'ha spinta a enfatizzare il ruolo causale dei fattori economici anche nella determinazione del sistema di genere. La più avanzata ricerca sulla sessualità è compiuta dalle femministe marxiste americane è contenuta in *Powers of Desire*, un volume di saggi pubblicato nel 1983. Influenzate dalla crescente attenzione rivolta alla sessualità da politici e politologi, dall'insistenza del filosofo francese Michele Foucault sul fatto che la sessualità si produce all'interno di contesti storici, e dalla convinzione che il concetto corrente di “rivoluzione sessuale” richiede una seria analisi, le autrici fecero delle “politica sessuale” il fulcro della loro inchiesta. Se le singole autrici tendono a porre l'accento sulla causalità dei contesti sociali (da intendersi spesso come “economici”), non dimenticano tuttavia di sottolineare l'importanza dello studio della *“strutturazione psichica dell'identità di genere”*. La difficoltà delle femministe sia inglesi sia americane di operare all'interno del marxismo è evidente, soprattutto per le inglesi, più strettamente legate alle idee politiche di una forte e vitale tradizione marxista. Il problema che esse si trovano a dover affrontare è l'opposto di quello presentato dalla teoria patriarcale: nel

marxismo, il concetto di genere è stato a lungo trattato come un sottoprodotto del mutare delle strutture economiche e non ha quindi goduto di uno statuto analitico proprio. Un'analisi della teoria psicoanalitica richiede che vengano specificate le diverse scuole, poiché vi è sempre stata la tendenza a classificare i vari tipi di approccio sulla base delle origini nazionali dei fondatori e della maggioranza dei seguaci. Vi è la scuola anglo-americana, operante nell'ambito delle teorie delle relazioni oggettuali negli Stati Uniti, in contrasto con questa la scuola francese si fonda su letture strutturaliste e post-strutturalisti di Freud in termini di teoria del linguaggio (per le femministe la figura chiave è Laca). Entrambe le scuole si occupano dei processi attraverso i quali si crea l'identità del soggetto; entrambe concentrano l'attenzione sui primi stadi dello sviluppo infantile come indicazioni rispetto al formarsi dell'identità di genere. I teorici delle relazioni oggettuali sottolineano l'influsso dell'esperienza concreta (il bambino vede, sente, riferisce a coloro che se ne curano, e in particolare, naturalmente, ai genitori) mentre i post-strutturalisti pongono l'accento sulla centralità del linguaggio nel comunicare, interpretare e rappresentare il genere. Tutto sommato, nessuna di queste teorie mi pare completamente adeguata al lavoro storico. Le mie riserve circa la teoria delle relazioni oggettuali riguardano la loro letteralità interpretativa, il loro affidarsi a strutture relativamente ridotte di interazione per produrre identità di genere e per determinare mutamenti. La divisione familiare del lavoro e la concreta assegnazione dei compiti a ciascun genitore svolgono un ruolo cruciale nella teoria della Chodowow; il risultato, nei sistemi occidentali dominanti, è una netta divisione tra maschio e femmina. Questa interpretazione limita il concetto di genere all'esperienza familiare, e, dal punto di vista degli storici, non dà modo di collegare il concetto stesso (o l'individuo) ad altri sistemi sociali, economici, politici o di potere. Naturalmente, è implicito che gli ordinamenti sociali che vogliono i padri a lavoro e le madri dedite essenzialmente ad allevare i figli costituiscono la struttura portante dell'organizzazione familiare. Da dove provengono tali ordinamenti e perché siano articolati in termini di divisione sessuale del lavoro non è chiaro. Come potremmo giustificare, rimanendo nell'ambito della teoria, le persistenti associazioni della virilità con il potere, il maggior valore attribuito alla condizione di maschio rispetto a quella di femmina? Credo che sarà possibile solo se dedicheremo una certa attenzione ai sistemi simbolici, cioè ai modi in cui le società rappresentano il genere, lo usano per articolare le norme che regolano i rapporti sociali o elaborano il significato dell'esperienza. Il linguaggio è al centro della teoria lacaniana, e costituisce la chiave per l'introduzione del bambino nell'ordine simbolico: attraverso il linguaggio si costruisce l'identità di genere. Secondo Lacan, il fallo è il significante centrale della differenza sessuale. L'imposizione, in altre parole, delle norme di interazione sociale attiene strettamente e specificamente al genere, poiché la femmina ha necessariamente con il fallo un rapporto diverso da quello del maschio. L'identificazione sessuale, però, pur mantenendosi sempre, in apparenza, coerente e

fissa, è in realtà estremamente instabile. Come le parole stesse, così le identità soggettive sono processi di differenziazione e di distinzione, che richiedono la soppressione di ogni ambiguità ed elemento contrapposto al fine di assicurare (e di creare l'illusione di una) coerenza e comprensione comune. L'idea della mascolinità si fonda sull'indispensabile repressione degli aspetti femminile-ovvero la potenziale bisessualità del soggetto- e introduce il conflitto nella contrapposizione, tra maschile e femminile. Questo tipo di interpretazioni ne rende problematiche le categorie di "uomo" e "donna", suggerendo che il maschile e il femminile non sono caratteristiche intrinseche, ma costruzioni selettive (o fittizie). Tale interpretazione implica anche che il soggetto è in fase di costruzione costante, e offre un modello sistematico di interpretazione del desiderio conscio e inconscio, indicando nel linguaggio la più appropriata sede di analisi. In questo senso, la trovo istruttiva; trovo problematico tuttavia l'esclusivo concentrarsi sui problemi del "soggetto" e la tendenza a trasformare l'antagonismo di origine si soggettiva tra maschile e femminile nella realtà fondamentale del genere. Inoltre, benché l'idea di come si costruisca "il soggetto" sia abbastanza elastica, la teoria tende a universalizzare le categorie e il rapporto tra maschile e femminile. Per gli storici, il risultato è una lettura riduttiva delle testimonianze del passato. Manca un modo per concepire la "realtà sociale" in base al genere. In questa teoria il problema dell'antagonismo sessuale ha un duplice aspetto: da un lato proietta una certa atemporalità, anche quando è storicizzato, come fa Sally Alexander, che contribuisce a individuare nella contrapposizione binaria tra maschile e femminile l'unico rapporto possibile, nonché un aspetto permanente della condizione umana; è proprio quella contrapposizione, con tutto il suo tedio e la sua monotonia, a essere sostenuta nell'opera di Carol Gilligan. Le storiche delle donne hanno raccolto le sue idee e le hanno usate per spiegare le "voci diverse" del loro lavoro, ma i problemi posti da tali derivazioni sono molteplici. Il primo consiste nello slittamento che spesso si verifica nell'attribuzione della causalità: l'argomentazione muove così da un'affermazione come "l'esperienza delle donne le porta a compiere scelte morali contingenti circa contesti e rapporti" per approdare a "le donne pensano e scelgono in questo modo perché sono donne". In questo modo di ragionare è implicita la storica e semplicistica nozione di donna. Tale uso delle idee della Gilligan si pone in netto contrasto con le più complesse e storicizzate concezioni della "cultura femminile" emerse nel simposio organizzato nel 1980 dalla rivista *Feminist Studies*. Quel che ci occorre è un rifiuto della qualità fissa e permanente della contrapposizione binaria, una genuina storicizzazione e destrutturazione dei termini della differenza sessuale. Tale critica dovrà applicarsi analizzando contestualmente il modo in cui agisce ciascuna contrapposizione binaria, ribaltandone e alternandone la struttura gerarchica, anziché accettarla come naturale, o evidente, o facente parte della natura delle cose. L'interesse per il genere come categoria analitica è emerso solo sul declinare del XX secolo, mentre è assente nelle principali teorie sociali elaborate dall'Ottocento ai primi del Novecento nelle quali non compariva

assolutamente il genere come modo di parlare dei sistemi di relazione sociale o sessuale. Tale esclusione può spiegare in parte la difficoltà incontrata dalle femministe contemporanee nell'incorporare il termine nelle teorie esistenti e nel convincere i seguaci dell'una o dell'altra scuola che la parola "genere" faceva parte del loro vocabolario. Il termine in questione rientra nel tentativo delle femministe contemporanee di accampare diritti su un certo terreno definizionale, di insistere sull'inadeguatezza delle teorie esistenti a spiegare le persistenti disuguaglianze tra uomini e donne. Penso che sia giunto il momento di mutare alcuni dei metodi di lavoro consueti, di porsi problemi diversi da quelli che ci si è posti sinora: anziché andare alla ricerca di origini uniche, dobbiamo concepire processi così strettamente collegati da non poter essere districati. Naturalmente identificheremo i problemi da studiare, e questi costituiranno le premesse o i punti di partenza per penetrare nella complessità dei processi. Sono appunto i processi, però, che dovremo avere sempre fissi in mente, chiedendoci più spesso come accadono le cose, allo scopo di scoprire perché accadono. Come afferma l'antropologa Michelle Rosaldo, non dobbiamo provare le cause universali e generali, ma una spiegazione significativa: "Oggi mi pare chiaro che il posto della donna nella vita sociale dell'umanità non è in alcun senso il prodotto diretto delle cose che fa, ma del significato che le sue attività acquisiscono attraverso la concreta interazione sociale". Per scoprire il significato dobbiamo occuparci sia del soggetto individuale sia dell'organizzazione sociale e formulare la natura della loro interrelazione. Infine, dobbiamo sostituire la nozione secondo la quale il potere sociale sarebbe unitario, coerente e centralizzato con qualcosa di simile al concetto espresso da Foucault del potere come insieme di rapporti ineguali, saltuariamente costituiti in "campi di forza" sociali. All'interno di tali processi e strutture, c'è spazio per un'idea di azione umana come tentativo (almeno parzialmente cosciente) di costruzione di un'identità, di una vita, di un insieme di relazioni, di una società con certi limiti e con un linguaggio. La mia definizione di genere si compone di due parti e di numerosi sottogruppi che sono tutti correlati, ma devono essere distinti analiticamente. Il fulcro della definizione si basa su di una connessione integrale tra due proposizioni:

1. Il genere è un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi;
2. Il genere è un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere. I mutamenti nell'organizzazione dei rapporti sociali corrispondono sempre a mutamenti nelle rappresentazioni del potere, ma la direzione del mutamento non è necessariamente unica.

Come elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi, il genere coinvolge quattro elementi correlati:

1. Innanzitutto, simboli culturalmente accessibili che evocano molteplici (e spesso contraddittorie) rappresentazioni- Eva e Maria, ad esempio, come simboli della donna nella tradizione cristiana occidentale. Le domande che interessano gli storici sono: quali rappresentazioni simboliche sono richiamate, come e in quali contesti?
2. Il secondo elemento è costituito dai concetti normativi che offrono interpretazioni dei significati dei simboli e si sforzano di limitare e contenere le loro potenzialità metaforiche. Tali concetti sono espressi nelle dottrine religiose, didattiche, scientifiche, legali e politiche, e assumono significativamente la forma di una contrapposizione binaria fissa, che afferma in modo categorico e inequivocabile il significato di maschio e femmina. La storia successiva viene scritta come se quella posizione normative fossero il prodotto del consenso sociale anziché del conflitto. Il fine della nuova ricerca storica è di infrangere la nozione di fissità, nello svelare la natura del dibattito o la repressione che governa l'apparentemente eterna permanenza della rappresentazione di genere binaria.
3. Questo tipo di analisi deve includere l'idea di politica come riferimento alle istituzioni e alle organizzazioni sociali, il terzo aspetto dei rapporti di genere. Alcuni studiosi, in particolare gli antropologi, hanno limitato l'uso di "genere" al sistema parentale, facendo perno sull'aggregato domestico e sulla famiglia come basi dell'organizzazione sociale. A noi occorre una visione più ampia, che includa non soltanto la parentela, ma anche il mercato del lavoro (che improntato sulla segregazione sessuale costituisce una parte del processo di costruzione del genere), l'istruzione (gli istituti che accolgono un solo sesso o misti) e il sistema politico (il suffragio universale maschile): il genere si costruisce attraverso la parentela, ma non esclusivamente; è anche il prodotto dell'economia e del sistema politico, che almeno nella nostra società, agiscono attualmente in modo largamente indipendente dalla parentela.
4. Il quarto aspetto che caratterizza il genere e l'identità soggettiva. Sono d'accordo con quanto sostiene l'antropologa Gayle Rubin, secondo la quale la psicoanalisi offre un'importante teoria per la riproduzione di genere. Se l'identità di genere è basata solo e universalmente sulla paura della castrazione, lo scopo della ricerca storica viene ad essere automaticamente negato. Inoltre, gli uomini e le donne, nella realtà, non sempre rispettano in tutto i termini delle prescrizioni della società in cui vivono, o delle nostre categorie analitiche. Gli storici sono invece chiamati a esaminare i modi in cui si costituiscono concretamente le identità sessuali, e a collegare le loro scoperte a un ventaglio di attività, organizzazioni sociali e rappresentazioni culturali storicamente determinate. La prima parte della mia definizione di genere consiste, dunque, nell'insieme di questi quattro elementi, nessuno dei quali agisce senza gli altri

e, in effetti, un problema che la ricerca storica deve affrontare è quello delle relazioni che intercorrono tra i quattro aspetti in questione. Le riflessioni teoriche sul genere, tuttavia, sono sviluppate nella mia seconda asserzione: il genere è un terreno fondamentale al cui interno o per mezzo del quale viene elaborato il potere; non è l'unico terreno, ma sembra essere stato un modo ricorrente con cui è stata possibile la manifestazione del potere in Occidente, sia nella tradizione giudaico-cristiana sia in quella islamica. Nella misura in cui tali riferimenti determinano distribuzioni di potere (diversi gradi di controllo o di accesso a risorse), il genere viene coinvolto nella concezione e nella costruzione del potere stesso. Quando gli storici indagano sui modi in cui il concetto di genere legittima e costruisce i rapporti sociali, essi analizzano il carattere di reciprocità che si stabilisce tra genere e società, e i modi particolari e contestualmente specifici in cui la politica costruisce il genere e il genere costruisce la politica. La politica è solo una delle aree in cui il genere può essere usato come strumento di analisi storica; è importante puntualizzare che i mutamenti nei rapporti di genere possono emergere anche dal punto di vista delle esigenze dello Stato. Bonaïd, per esempio, comincia con un'analogia, per istituire poi una corrispondenza diretta tra divorzio e democrazia: rifacendosi a teorie precedenti circa il buon ordine della famiglia come fondamento del buon ordine dello Stato, la legislazione che diede corpo a tale opinione ridefinì i limiti del rapporto coniugale. Analogamente, oggi, i politici di orientamento conservatore vorrebbero promuovere una serie di leggi relative all'organizzazione e al comportamento della famiglia che altererebbero profondamente le abitudini correnti; è già stata rilevata, ma non ancora studiata a fondo, la connessione tra regimi autoritari e controllo delle donne: i governanti emergenti hanno legittimato il dominio, la forza, l'autorità centrale e il potere di governo come maschili (e gli oppositori, gli outsiders, i sovversivi e i deboli come femminili), e hanno travasato tale codificazione in leggi (interdizione della partecipazione politica, aborto fuori legge, esclusione delle madri dal lavoro salariato, imposizione di norme sull'abbigliamento femminile) che mettevano le donne al loro posto. Questi fatti e il momento in cui si verificano non hanno, in sé, molto significato; nella maggior parte dei casi, lo Stato non ha niente di immediato o di concreto da guadagnare dal controllo delle donne. Le cose assumono senso solo come parte di un'analisi dell'edificarsi e consolidarsi del potere: la differenza sessuale era concepita in termini di dominio o di controllo sulle donne. Quelli che ho citato sono esempi di connessione esplicita tra genere e potere, ma rappresentano soltanto una parte della mia definizione di genere come modo primario per esprimere rapporti di potere; spesso l'attenzione nei confronti del genere non è esplicita, ma esso costituisce comunque una parte fondamentale dell'organizzazione dell'eguaglianza e della disuguaglianza, così le strutture gerarchiche possono

reggersi sull'interpretazione generalizzata del cosiddetto rapporto naturale tra maschio e femmina. Nell'Ottocento il concetto di classe si serve del genere per la propria definizione. Quando in Francia, ad esempio, i riformatori appartenenti alla classe media descrissero i lavoratori in termini codificati come femminile (subordinazione, debolezza, sfruttamento sessuale analogo a quello subito dalle prostitute), i leader laburisti e socialisti replicarono ribadendo la mascolinità della classe operaia (produttivi, forti, protettori delle loro donne e dei loro figli). I termini del discorso non si riferivano esplicitamente al genere, ma a esso si richiamavano. Nel corso di tale processo, storicamente specifico, le definizioni normative di genere (date per scontate) si riprodussero ed entrarono a far parte stabilmente della cultura della classe operaia francese. Il genere è uno dei riferimenti ricorrenti con i quali il potere politico è stato concepito, legittimato e criticato. Se i significati di genere e di potere si determinano a vicenda, come mutano le cose? La risposta, in termini generali, è che tale mutamento deve partire da molti luoghi diversi; è possibile che le sollevazioni politiche di massa, gettando i vecchi ordini nel caos e instaurandone di nuovi, rivedano, nell'ambito della loro ricerca di nuove forme di legittimazione, i termini della costruzione del genere; è però anche possibile che non lo facciano visto che vecchie nozioni di genere sono servite a consolidare nuovi regimi: le crisi demografiche, occasionate da carestie, pestilenze o guerre, possono aver messo in discussione le visioni normative del matrimonio eterosessuale (come è accaduto, in alcuni ambienti e in alcuni Paesi, negli anni '20), ma hanno anche fatto proliferare le iniziative politiche a favore della natalità, che insistono sull'esclusiva importanza delle funzioni materne e riproduttive della donna. La natura del processo, degli attori e del loro agire può essere determinata solo specificamente, nel contesto di tempo e di spazio dato. Possiamo scrivere la storia di tale processo solo se riconosciamo che "uomo" e "donna" sono categorie al tempo stesso vuote e sovrabbondanti. Vuote perché non hanno un significato definitivo e trascendente; sovrabbondanti perché, anche quando sembrano fisse, continuano a contenere al proprio interno definizioni alternative, negate o soppresse. La storia politica si è svolta, in un certo senso, su un terreno di genere, terreno in perenne mutamento: se consideriamo la contrapposizione tra maschile e femminile come problematica anziché come già conosciuta, dobbiamo continuamente chiederci non solo quale sia il valore della discussione che fanno appello al genere per spiegare o difendere la loro posizione, ma anche come si stiano reintroducendo interpretazioni implicite del genere. Quale rapporto esiste tra le leggi sulle donne e il potere dello Stato? In quale maniera le istituzioni sociali hanno incorporato il genere nei loro assunti e nelle loro organizzazioni? Vi sono mai stati modi autenticamente egualitari di concepire il genere in base ai quali siano stati progettati, se non addirittura costruiti, dei sistemi politici? Una

ricerca su questi temi produrrà una storia che saprà fornire nuove prospettive a vecchi problemi, ridefinirà questi ultimi in termini nuovi (ad esempio introducendo la considerazione della famiglia e della sessualità negli studi di economia o di guerra), renderà visibili le donne in quanto partecipanti attive, e creerà una distanza analitica tra l'apparentemente immutabile linguaggio del passato e la nostra propria terminologia.